

31/01/2007 "L'ADIGE"

di KATIA MALATESTA

Il classico portato in scena da Teatri Possibili Un tenebroso «Amleto»

TRENTO - Non saranno i 12 frame per inquadratura concessi da Lars von Trier all'amico regista Jørgen Leth per il suo primo esercizio di stile nel film «Le cinque variazioni», ma l'idea che regge l'«Amleto» della Compagnia Teatri Possibili - forzare il linguaggio scenico per sondarne il limite attraverso l'autoimposizione di regole ferree - nasce da un medesimo approccio alle grandi domande che da sempre circondano la creazione artistica, mettendo a fuoco la relazione tra libertà espressiva e norma in grado di incanalare il talento.

Lo spettacolo, in scena per la rassegna Trento Oltre, organizzata da Teatri Possibili con il Centro Santa Chiara, ha confermato l'interesse del pubblico per la formula di teatro classico contemporaneo già presentata con successo dai «padroni di casa», spostato dal Teatro Cuminetti all'Auditorium del Santa Chiara per le

molte richieste in preventivo, l'«Amleto» secondo Corrado d'Elia (nella foto) ha richiamato in platea almeno 400 persone.

Il regista ha sottoposto il testo di Shakespeare ad una rilettura intellettuale che tuttavia lascia gustare anche l'altilia dell'artificio dittoso. La scomposizione del testo in brevi sequenze scandite dal bato e da esplosioni rock risponde a un disegno geometrico che si arricchisce, com'è d'uso nelle produzioni della Compagnia, di riferimenti alla tecnica e al linguaggio del cinema. L'alternanza tra l'ombra e la luce, infatti, sigilla un montaggio di «inquadrature» che supplisce ai movimenti di camera con gli spo-



stamenti inimitabili degli attori, protagonisti di altrettante presidi-giazioni miste.

La cornice è una struttura che realizza plasticamente il concetto di scatola scenica: la fuga pro-

spettica dei farti burgnati si presta ad epocare tanto le vestigia castellane della «prigione» di Danimarca, quanto il gelo di un obitorio o il mondo chiuso d'un adolescente.

Nell'interpretazione della compagnia la tragedia del dubbio paralizzante si trasforma in epopea della memoria. La nuova versione di uno dei testi più conosciuti, più tradotti e più rappresentati nel mondo - una storia setta mille e mille volte - si configura precisamente come rievoca-

zione e narrazione. Orazio, l'amico di Amleto, unico sopravvissuto della storia, ne diventa per sempre il testimone. Ma in questo «Amleto» dal passo veloce tutti i personaggi sono ossessionati dal ricordo, che si traduce - un po' facilmente - nelle continue scritte d'aria sui muri di una cella che è luogo dell'anima e della mente.

La rinuncia ad ogni convezione storica nelle scene e nei costumi accompagna il lavoro sulla lingua e sui registri: dai furori giovanili di Amleto, attraverso i lascivi abbracci di Claudio e Gertrude e le escursioni clownesche di Rosencranz e Guildenstern, si scivola con sincopata progressione nel sanguinoso finale che ritmizza vivi e morti in coreografie spettrali.

Ma già nel capitolo dell'«essere o non essere», affrontato con discrezione, l'immagine in jeans di Amleto-d'Elia sotto il cappuccio di felpa e le luci astratte incrocia con pienezza d'immagine l'iconografia maschile della mor-